



MARINA GALATI

Nata a Settingiano (CZ) nel 1958 è laureata in Psicologia. Da più di 30 anni vive nella Comunità Progetto Sud di Lamezia Terme, ha promosso organizzazioni e reti sociali ricoprendone ruoli e responsabilità. In particolare ha sviluppato il suo impegno nel CNCA- Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza. Insegna Organizzazione di Servizi Sociali all'Università della Calabria.

LA SCELTA POLITICA e L'IMPEGNO POLITICO

di Marina Galati

Scenari

Viviamo in un tempo in cui predomina l'esperienza della "perdita" e dell'essere rimasti orfani. È un vissuto che scaturisce dal venir meno di alcuni sistemi di tutela e di sicurezza nel nostro paese. Fino a qualche anno fa lo Stato e la famiglia erano considerati dei sistemi che potevano garantire alcuni diritti, come ad esempio la garanzia del lavoro o la garanzia che a conclusione degli studi si potesse costruire il proprio progetto futuro. Oggi tutto questo non può più essere assicurato e garantito. È come aver perso quella percezione individuale e collettiva di sicurezza emotiva, progettuale, di futuro.

Qualcuno sostiene che viviamo in un'epoca in cui non abbiamo più né padri né madri, ossia sicurezze che ci vengono dall'alto, e che stia però nascendo una nuova dimensione orizzontale che mette al centro la fratellanza e la sorellanza. Cosa significa in tempo di globalizzazione essere fratelli e sorelle? Cosa significano la fratellanza e la sorellanza in un'epoca in cui vi sono movimenti di immigrati che vanno e vengono dal nostro paese? Cosa significano queste due dimensioni in relazione a "come costruiamo il nostro futuro"?

Un elemento che mi sembra importante nel parlare di politica con voi, è comprendere cosa voglia dire oggi "educare alla politica" e cosa invece "educare la politica". Come educare alla "funzione della politica diffusa": quali spazi darci e con quali condizioni, quali sono gli oggetti di lavoro della politica.

Chi di professione fa l'educatore ha il problema di come educare alla politica, di come responsabilizzare le persone rispetto a questa forma di cittadinanza. Partire da una domanda - "che cosa vuol dire oggi la politica o educare alla politica" - implica, ovviamente, poterla declinare.

Io mi soffermerò sul come educare alla funzione della politica "diffusa", perché è da lì che provengono le mie esperienze e le mie pratiche sociali. Per politica "diffusa" intendo tutte quelle azioni che hanno come protagonista la società civile (associazioni, movimenti, campagne, comitati) e che si svolgono sostanzialmente in difesa dei diritti umani, per la difesa del territorio, per la promozione del bene comune e dei beni comuni, per l'attivazione di processi partecipativi nelle comunità. Persone, gruppi, organizzazioni che fanno politica anche senza i partiti.

Quando per la prima volta mi hanno invitato qui mi sono chiesta come mai avevano scelto me per parlare di politica; ho riflettuto tanto su questo punto di vista. Così ho pensato al modo in cui io declino la "mia" politica, in particolare con quelle forme di politica diffusa che mettono al centro la partecipazione e l'assunzione di responsabilità in quanto cittadino.

In questa dimensione di cittadinanza politica possiamo anche specificare gli oggetti educativi e insieme provare a descriverli.

Innanzitutto bisogna comprendere quali siano gli oggetti di lavoro della politica perché, purtroppo, sembra che si sia perso di vista questo aspetto. Per coinvolgere le tante persone bisogna ripartire da quegli oggetti che abbiano a che fare con la vita reale dei cittadini. Oggi parlare degli oggetti di lavoro della politica significa domandarsi ad esempio come una famiglia possa arrivare a fine mese, cosa significa fare un bilancio familiare, cosa significa costruire progetti di futuro per i figli. Parlare cioè di politica significa riaprire spazi di ascolto ma anche di confronto su oggetti di lavoro inerenti la vita reale dei cittadini.

Quando parlo di oggetti di lavoro intendo l'identificazione di quei problemi sui cui, come dicono gli inglesi, bisogna "stare seduti", cioè soffermarsi e prendersi il tempo giusto per analizzarli. Vanno create condizioni di ascolto e confronto affinché i cittadini possano parlare dei loro problemi, articolare e riconoscerne le questioni, fare un lavoro di approfondimento e di comprensione. Credo che oggi non si tratta di offrire ai cittadini delle risposte (qualora ci fossero), quanto riportarli a porre domande e a proporre processi ed azioni che li vedano coinvolti in prima persona nel ricercare e tracciare delle ipotesi di soluzione. È su questo che noi, in qualche modo, dobbiamo orientare i percorsi educativi con giovani e non solo.

Qualcuno dice che negli ultimi tempi si è verificato uno "tsunami socioculturale", intendendo con questa definizione i forti cambiamenti sociali e culturali che hanno attraversato la nostra società. La crisi finanziaria è stata solo l'ultimo sintomo, ma in realtà sono vent'anni che la geografia della povertà sta molto mutando e di questo la politica non si è accorta. La politica tradizionale, da questo punto di vista, è diventata "de-alfabetizzata", sia nella comprensione che nella capacità di attivazione di processi partecipativi e decisionali che sappiano mettere al centro i cittadini. Credo che attualmente chi "agisce" questa politica non abbia più i linguaggi per codificare o decodificare le problematiche che quotidianamente vive la gente.

Una delle questioni veramente di rilievo è il tema della vulnerabilità. Con questo termine mi riferisco a quella condizione non solo di povertà economica ma anche di scivolamento lento verso uno stato di marginalità, in cui oggi si ritrovano non una minoranza, ma una massa di persone e famiglie. Se qualche anno fa potevamo parlare di diversa gente che viveva una condizione di benessere e solo alcune fasce di persone e famiglie stavano in situazione di vera difficoltà, oggi le persone che sono messe ai margini sono sempre di più. Trent'anni fa nascevano movimenti per attivare processi comunitari, di vicinanza a tutta una serie di problemi (la penalizzazione dei tossicodipendenti, l'istituzionalizzazione delle persone con disabilità, la segregazione nei manicomi ecc.) che tenevano ai margini le persone. Noi stavamo con coloro che vivevano ai margini e in qualche modo ci adoperavamo affinché fossero riportati al centro dell'attenzione di tutti, rendendoli visibili al resto della società e facendo pressione affinché venissero date loro delle risposte concrete per il

superamento delle condizioni di marginalità e disagio sociale. Nei tempi attuali, la condizione di vulnerabilità si sta diffondendo tra tanta gente che non proviene da fasce marginali. Il nostro lavoro sociale e politico deve tener conto di questi cambiamenti. Siamo chiamati a lavorare con quella che viene definita la "gente comune" e non solo con i cosiddetti emarginati.

Forse c'è bisogno di riaprire una nuova stagione d'impegno civile e di lavoro con le comunità e il territorio. Riportare tutta questa massa di vulnerabili a riprendere parola e, quindi, assunzione di partecipazione all'interno di luoghi concreti che non sono altro che le comunità in cui viviamo. A differenza di tanti anni fa quando, parlando di "comunità locale" intendevamo quel luogo concreto in cui abitavamo, oggi la comunità ha insito il concetto di "glocalità". Mentre siamo in un luogo che abitiamo, viviamo, e in cui siamo vicini a delle persone, contemporaneamente ci accorgiamo che abbiamo dei legami con l'Africa, l'America o altri luoghi lontani proprio perché la dimensione della globalizzazione ci ha riportato "prossime" tante realtà e anche tante dimensioni di vita di persone di altri mondi e contesti.

Per sostenere questi processi di lavoro con le comunità è basilare assicurare forme di partecipazione democratica o di democrazia partecipativa creando spazi di impegno civile ma anche di assunzione di responsabilità da parte dei cittadini. Ma la gente per potersi sentire responsabile ha bisogno non solo di prendere parte alle questioni, ma anche di poter contare sulla possibilità di esercitare le proprie capacità di scelta e decisione. Credo che i cittadini vadano abilitati all'esercizio delle capacità – e provo a spiegare cosa significa. Ci rifacciamo ad Amartya Sen e Martha Nussbaum che sostenevano questo concetto dell'approccio delle capacità inteso come possibilità per le persone di essere messe in grado di sviluppare le proprie capacità e quindi contare su di esse per poter realizzare la propria vita.

Faccio degli esempi: in India, dove Sen e Nussbaum hanno lavorato molto, ci sono tante donne che magari studiano ma non sono messe nella condizione di potersi far valere. Ci sono anche tante persone con disabilità che non sono state messe nelle condizioni di poter dimostrare le loro capacità. Lavorando con i Rom, mi chiedo spesso quanto un bambino che non riesce a frequentare la scuola possa esercitare le proprie capacità d'intelligenza. Quanto e come stiamo mettendo questi bambini nella possibilità di poter realizzare la propria vita? Perché poter esercitare le proprie capacità significa anche poter sviluppare le scelte per la costruzione di un proprio progetto futuro.

Nel lavoro educativo e sociale bisogna stare attenti perché molte volte tendiamo più ad essere assistenzialisti, anche attraverso l'utilizzo di forme nuove. Nel sociale oggi stanno emergendo scelte e modelli legati a nuove forme di beneficenza. Il problema dell'assistenzialismo è veramente un problema gravoso e chi educa deve comprenderlo. Non è facile di questi tempi interpretare quanto le politiche, ma anche le azioni sociali ed educative, vadano a sostenere forme assistenzialistiche o promuovano realmente una vita attiva, rendendo cioè le persone protagoniste. Non possiamo pensare che la responsabilità alla cittadinanza venga promossa dall'alto: far diventare

responsabili i cittadini, non solo chi vive ai margini ma anche chi sta scivolando verso forme di marginalità, significa supportarli attraverso dispositivi e strumenti, abilitarli o ri-abilitarli alla "vita attiva". La Nussbaum considera centrale per lo sviluppo umano e sociale il concetto di "capacitazione". Le persone devono essere messe in grado di sviluppare le proprie capacità e di contare su di esse per poter realizzare la propria vita. Questo, secondo me, è un concetto molto strategico per la società contemporanea.

Accanto alla "capacitazione" si pone il tema del "prendere parola". Aiutare le persone a prendere parola, soprattutto quanto più si sono escluse o sono state escluse dai contesti sociali e culturali della comunità in cui vivono, è veramente difficile. Bisogna avvalersi di metodologie specifiche che dovranno essere pluridimensionali e policentriche. Il prendere la parola va veramente declinato in tantissimi modi. Inoltre occorre avere la consapevolezza, in termini educativi, che il processo che porta a prendere la parola si deve sostenere con metodi gradualisti. Ad esempio, nella mia esperienza con i Rom, è veramente interessante vedere come delle persone che non hanno mai assunto la parola – abituate al fatto che siano altri a parlare al loro posto – possano essere accompagnate ad acquisire la capacità di intervenire e di poter dire la loro, e magari lottare perché questo avvenga. Naturalmente attraverso processi gradualisti, lavorando inizialmente in piccoli gruppi e poi in contesti più allargati, fino ad arrivare a prendere la parola in assemblee pubbliche. Stiamo parlando dei Rom ma non vale soltanto per loro. In una comunità, in una città, quanta gente vive al di fuori dei processi partecipativi e decisionali? Come poter accompagnare queste persone ad acquisire parola? Quali strategie, anche da un punto di vista educativo, bisogna inventare perché sia possibile che le persone possano acquisire parola?

Oggi non si può non tenere conto anche di altri strumenti comunicativi, come il web. Il "Movimento 5 Stelle" è diventato quello più emblematico in Italia nell'attivazione di processi partecipativi attraverso il web. I giovani stanno sul web e vi assicuro che anche i Rom, che magari non sono neanche scolarizzati, stanno sul Web. Se penso anche alla campagna politica di Obama, si sono fatte diverse ricerche su come questa campagna abbia sviluppato, attraverso l'uso del web, processi partecipativi.

Paradigmi

Vorrei adesso soffermarmi su alcuni paradigmi che possono produrre cambiamenti e generare beni comuni.

Un primo paradigma, caro a noi che veniamo da certi movimenti ma anche ad alcuni intellettuali che al momento stanno analizzando, è quello della *reciprocità*, il modo in cui assistenti e assistiti, ma anche educatori ed educandi, possono oggi riposizionarsi su tale dimensione. A questo proposito dobbiamo richiamare quella dimensione orizzontale, di cui parlavamo prima, della fratellanza e della sorellanza. Se vedo l'altro solo come assistito potrò intravedere in lui delle possibilità, gli darò spazio affinché possa contribuire alla creazione di relazioni, di progettualità, di percorsi di reciprocità? Chiediamoci

quanto nella quotidianità delle nostre relazioni attiviamo processi di dialogo e di responsabilità reciproca.

Con la rete di Banca Etica, ultimamente, io e altre persone stiamo attraversando il paese per fare una ricerca sulle nuove forme di economia che stanno nascendo in Italia. Nel nostro girovagare ci stiamo rendendo conto che ci sono oggi diverse forme inedite di solidarietà. Dalla Sicilia a Torino a Verona ed altre città, abbiamo incontrato giovani che vanno a vivere insieme, a coabitare, e non solo per via della crisi (visto che non sempre è possibile pagarsi l'affitto da soli) ma perché guidati da progettualità più ampie. Ci sono persone che invece scelgono di vivere insieme in alcuni quartieri, dove provare a sviluppare progetti e movimenti di coinvolgimento di quei territori. Altro paradigma è appunto quello del *mutualismo e delle nuove forme del vivere comune*. Il mutualismo si è caratterizzato in diversi modi nel corso della storia. Vorrei soffermarmi sull'aspetto che è importante in termini politici: fare le cose insieme, provare a sperimentare percorsi dentro i quali si facciano le cose insieme. Si sono ormai perse alcune pratiche del vivere comune e del rischiare insieme. Negli ultimi decenni ha predominato il liberismo individuale che, in qualche modo, ci ha inebetito. Nel periodo del dopoguerra, per esempio, lo stare insieme ed il rischiare insieme erano un elemento determinante per ricostruire le comunità. Oggi i nostri giovani, ma anche noi adulti, non sono più abituati a questo. Dovremmo ragionare su come costruire, partendo dall'attuale liberismo individuale, la "libertà comunitaria" o "l'umanesimo comune". Attivare percorsi comunitari, attraverso i quali imparare a fare le cose insieme, riscoprendo il senso del vivere insieme.



Un altro paradigma è quello relativo al governo dei beni comuni proposto da Elinor Ostrom, Premio Nobel nel 2009, morta lo scorso anno. La Ostrom sosteneva che per fronteggiare la crisi i sistemi istituzionali devono *lavorare sempre di più per la cooperazione e per l'autogoverno*. Aveva condotto delle sperimentazioni con gli agricoltori sulla gestione delle risorse comuni e l'attivazione di forme di autoregolazione dal basso, quale ad esempio la gestione della risorsa acqua nei sistemi di irrigazione. La Ostrom utilizza il concetto di policentrismo per indicare una pluralità di centri decisionali interdipendenti per la gestione di una risorsa, che a vari livelli cooperano come un unico sistema, attivando forme di autogoverno.

Riporto anche un esempio rispetto alle coste ed al mare della mia regione, la Calabria. In estate tutti avvertono il problema del mancato funzionamento dei depuratori. In alcune città magari i depuratori funzionano, ma in altre no e se ad esempio a Lamezia Terme il depuratore funziona e a Praia a Mare no, i rifiuti di Praia a Mare arrivano fino a Lamezia. Un progetto come il mantenere il mare pulito si innesca solo con forme di cooperazione e di auto-organizzazione tra le diverse comunità per l'interesse di tutti.

Le forme cooperative sono la premessa per governare i beni comuni, ma anche altri beni. Allora come attivarci per promuovere e sperimentare tra le comunità alcuni processi di cooperazione e di auto-governo?

Una delle questioni importanti è come intercettare le risorse sparse nella comunità e farle cooperare insieme. Ieri partecipavo ad un convegno in cui qualcuno si soffermava sull'importanza di diffondere oggi una teologia della "coniunzione", cioè come ragionare per inclusione. Finora siamo stati abituati a ragionamenti basati sull'esclusione (o questo o quello), mentre dovremmo riflettere maggiormente sulla dimensione di coniunzione "e... e", cioè su un piano in cui si articolano le diverse dimensioni e si coniugano forme di interdipendenza.

Un concetto che mi è piaciuto molto è quello del *contagio sociale*. Alcune ricerche fatte in America riportano la rilevanza del contagio sociale in diversi e differenti ambiti, dalla felicità all'obesità. Applicando tale concetto si potrebbe riflettere sull'effetto contagioso che alcune minoranze potrebbero avere nel mutare stili di vita comuni. Un virus che si innesca e contagia, e ciò che contagia non si limita a rimanere ai margini ma si diffonde dappertutto.

Il tema del contagio sociale mi ricorda alcune riflessioni di Franco Cassano quando scrive dell'importanza della *mobilitazione etica*. La mobilitazione etica deve raggiungere diverse persone, altrimenti il rischio è quello di specchiarsi nella propria perfezione perdendo di vista i tanti altri. Molti di noi sono cresciuti sentendosi quasi perfetti, perché stavano in certi movimenti e facevano cose belle e interessanti.

Eugene Enriquez, psicosociologo francese, richiama il *valore della trasgressione* e ci sprona a non perdere di vista il pensiero in tempo di crisi. La crisi per

essere affrontata ha bisogno di pensiero: pensiero capace di trasgredire l'esistente, di non farsi bloccare. La crisi ha bisogno di studi, di sperimentazioni e di trasgredire l'esistente, introducendo nuove dimensioni valoriali e pratiche in grado di andare a modificare quelle attuali.

Quali possono essere le *alleanze per il futuro*? Abbiamo bisogno di mettere al centro del nostro agire il territorio e la comunità come luoghi specifici di senso in cui attivare delle politiche. Fare, sperimentare nei nostri territori, e farlo insieme. Da qui dobbiamo partire e soprattutto dobbiamo lavorare perché i diversi soggetti e le diverse risorse pian piano possano assumersi impegni di cambiamento politico. Dalle sinergie che si riusciranno a sviluppare tra i diversi attori sociali potremo ricostruire comunità di destino capaci di prendersi cura l'uno dell'altro.

Volevo presentarvi alcune esperienze per lavorare sull'immaginario, sul desiderio. Ho pensato di presentarvi delle storie per farvi capire come si possa tradurre l'impegno in una politica "diffusa".

Ho scelto alcuni percorsi di impegno civile e politico. Essi raccontano esperienze su come costruire la legalità in certi contesti territoriali, come riqualificare dei beni culturali e come utilizzarli per fare inclusione sociale in alcuni quartieri, come applicare una finanza etica e come alfabetizzarci su queste tematiche: dal tema dell'agricoltura sociale ai gruppi di consumo consapevole, alle reti di comuni cosiddetti virtuosi.

Queste esperienze hanno in comune il tema dell'identità plurale, cioè la forza del mettere insieme soggetti diversi quali: famiglie, imprese, organizzazioni sociali, enti locali. Connettono risorse comunitarie, pubbliche e private, anche in tempi in cui non ci sono risorse, e sperimentano modalità collettive di gestione di risorse, seppure poche. Riflettono modelli organizzativi e di *governance* diversi e si propongono come modelli di intervento plurali con forme reticolari. Sono esperienze concrete che potrebbero essere attivate anche in altri territori.

Esperienze

La rete dell'agricoltura sociale in Sicilia. È una rete che nasce in Sicilia con una sessantina di piccoli agricoltori, piccole aziende agricole, famiglie che hanno all'interno soggetti con disabilità o disagio mentale, centri di educazione alla salute di aziende sanitarie, associazioni di volontariato, ecc. Hanno messo in piedi questa grossa rete in cui i giovani con disagio mentale vengono accolti da piccoli agricoltori, i quali non ricevono soldi ma hanno una particolare restituzione. Le famiglie dei giovani organizzano la vendita dei prodotti di queste piccole aziende; a loro volta i centri di educazione alla salute aiutano i processi di inserimento socio-lavorativo di questi giovani con disagio mentale, e le associazioni di volontariato promuovono forme di sostegno attraverso progetti di micro-credito con la partecipazione della finanza etica per sviluppare e sostenere queste piccole aziende agricole. Si tratta evidentemente di un luogo plurale in cui si hanno diverse partecipazioni: il giovane con

disabilità, la famiglia, l'associazione di volontariato, la finanza, l'associazione di categoria ecc. Si sperimentano così nuovi modelli organizzativi e di rete sui territori.

Esperienze sul riciclo e sul riuso. Il tema dell'ambiente, che immagino sia di vostro interesse, comprende il tema del riciclo, del riuso e quindi una miriade di esperienze tramite cui attivare nei territori molti processi partecipativi.

Esperienza nel quartiere Sanità. Vi racconto ora un'esperienza interessante realizzata nel quartiere Sanità di Napoli. Un grande intervento che ha visto la valorizzazione del patrimonio culturale religioso e la partecipazione di tanti giovani del rione Sanità. La capacitazione imprenditiva di un parroco, il senso di appartenenza di personalità di riconosciuta fama (artisti), la presenza radicata di organizzazioni sociali in questo quartiere. Il quartiere Sanità aveva catacombe, chiese ecc. Alcune organizzazioni hanno valorizzato questi luoghi insieme ai giovani del quartiere. I giovani sono stati mandati persino in Inghilterra a imparare la lingua e alcuni di loro oggi fanno i tutor nelle catacombe. Hanno messo su anche un'orchestra che oggi gira per tutta l'Italia perché divenuta rinomata. Sono nate altre attività sempre gestite dai giovani quali: sale incisioni, piccole ristorazioni ed alloggi ecc. È un processo interessante questo non solo da un punto di vista educativo, ma in quanto processo di coinvolgimento e di cittadinanza attiva.

Housing sociale. Altra esperienza è quella dell'abitare insieme in forme solidali e di politica. "Housing sociale", "Cohousing", esperienze abitative condivise tra singoli, coppie di giovani o anziani, intere famiglie. Persone che vanno a vivere in complessi residenziali composti da appartamenti con ampi spazi destinati all'uso comune. Possono essere presenti asili nido, palestre, biblioteche e altri servizi comunitari. Le persone gestiscono insieme alcuni spazi e lavorano nel quartiere attivando partecipazione sui problemi concreti, nonché promuovendo sviluppo di comunità e di reti sociali.

Il tema della finanza etica. Anche la scelta di una banca – scegliere in che tipo di banca mettere i propri soldi – è fare politica. Perché io devo sapere se quella banca sta finanziando armi o spacciatori di cocaina. È un lusso trincerarsi dietro a frasi: noi non sappiamo niente, non capiamo di finanza. La finanza è strategica. E nel mondo di banche etiche ne esistono. Si incontrano persone singole, famiglie, piccole aziende, imprese sociali con un disarmante analfabetismo finanziario ed economico. Apportare mutamenti in quelle che sono le asimmetrie informative tra le persone, le imprese sociali (e non solo) ed il mondo bancario e della finanza significa fare politica. Possiamo assumere una funzione educativa di informazione e comunicazione.

La gestione di un bene confiscato. La mia organizzazione proviene da esperienze sociali e di tutela dei diritti. Ad un certo punto della nostra vita associativa abbiamo acquisito un bene confiscato, sequestrato a uno dei clan più forti della nostra città, che nessuno voleva, nessuno voleva andarci a stare. Dopo una discussione interna abbiamo deciso di prenderlo noi, capendo che con questo gesto si innescavano anche processi culturali di cambiamento per la

nostra città. Sono iniziate tutta una serie di minacce per noi: bombe alle strutture, tagli di freni alle macchine, spari di pistola alle nostre finestre. E così ci siamo resi conto che questa scelta ha cambiato la nostra vita quotidiana.

Per noi prendere quel bene confiscato ha significato portare la città a mutare alcuni atteggiamenti e credenze. Oggi in quel palazzo gestiamo dei servizi, e abbiamo fatto sì che si collocassero anche altre persone ed organizzazioni. C'è la sede dei soci di Banca Etica, la sede del Forum del Terzo Settore regionale, la Federazione regionale per il superamento dell'handicap, ci sono servizi che abbiamo attivato ed altro ancora. È cambiato un immaginario nella mia città. E oggi possiamo dire che si può andare contro un clan mafioso. Non abbiamo fatto nulla di eclatante, abbiamo solo deciso che era arrivato il momento di gestire qualcosa che poteva diventare un bene comune. E così abbiamo reso visibile con questa scelta che se ci mettiamo insieme si possono rompere degli schemi culturali, produrre una nuova cultura provando ad attivare processi collettivi che ci rendano insieme responsabili. Gestire un bene confiscato non può limitarsi solo ad un luogo in cui fare delle attività sociali, ma attraverso di esso educare alla socialità e alla democrazia e ciò avviene quando il bene genera relazioni interpersonali, incrementa relazioni di comunità, promuove senso civico, sostiene forme collettive di valorizzazione del bene a sostegno della comunità

Pratiche delle Reti di Comuni virtuosi. Alcuni Comuni si sono messi in rete ed intervengono a difesa dell'ambiente, per migliorare la qualità della vita e tutelare i beni comuni, intesi come beni naturali e relazionali che appartengono all'umanità. Questi Comuni si impegnano in una varietà di iniziative, quali ad esempio: efficienza energetica, mense biologiche, interventi per la riduzione dell'inquinamento atmosferico, mobilità sostenibile, corretta gestione dei rifiuti, incentivazione di nuovi stili di vita. Promuovono esperienze concrete, semplici ed efficaci per aprire nuovi orizzonti culturali e di cambiamento dal basso.

Dibattito:

Manuel: Hai parlato del riattivare processi di partecipazione politica. Mi chiedo se una associazione grande come la nostra nel concreto possa riflettere su questi temi. Credo che oggi il tema della partecipazione politica sia un tema importante, a volte la nostra democrazia è diventata molto farraginoso. Questo tema del prender parola e di aiutare i giovani a prendere parola, come lo concretizzeresti?

Marina: L'altra settimana eravamo a Napoli con Goffredo Fofi ad un convegno in cui si parlava di come i giovani sono sempre stati visti come fruitori delle politiche giovanili, utenti delle nostre attività: insomma degli assistiti. Io credo che noi dobbiamo chiederci come aiutarli ad assumere delle decisioni. Nell'assumere delle decisioni quali sono i processi che utilizziamo? Sono delle decisioni che lasciamo fare ai capi oppure no? Prendere parola significa lasciare degli spazi. Dobbiamo mettere i giovani nelle condizioni in cui possano prendere parola. Come avviene la democrazia partecipativa nella vostra

associazione? I ruoli come vengono assunti e chi li ricopre? I programmi annuali sono condivisi dai giovani? Partecipano alla realizzazione del programma? La costruzione del programma dell'anno è un pacchetto già pronto o partecipato attivamente anche dai più giovani?

Marta: Si pone la questione della mancanza di sicurezza, la paura del cambiamento... Facciamo un passo, ma non riusciamo mai ad avanzare. Qual è la dimensione di vita di un quartiere, il proprio quartiere...? (*il resto non si riesce a capire*).

Marina: Mi offri la possibilità di dire due cose. Rispetto alla comunità locale, stiamo prendendo oggi maggiore consapevolezza. Ovviamente vi sono delle differenze in base alle dimensioni di ogni città, di ogni comune, e a seconda della storia di quella comunità. La seconda cosa risponde alla domanda "da dove partire?". Su questo vorrei dire che ognuno deve trovare il proprio grimaldello. Ci sono delle azioni e delle pratiche politiche anche piccole che agiscono la funzione di grimaldello, cioè riescono ad avere il potere di scardinare situazioni complesse e difficili. Dobbiamo credere che ci siano azioni-grimaldello che possono scardinare ed avere un effetto anche a dimensione globale. Bisogna strategicamente individuarle.

Alessandro: La presentazione che hai fatto è abbastanza maturata nell'Agesci. Come Agesci siamo stati i primi a lavorare nell'educazione non emarginante, nell'inserimento dell'handicap, la coeducazione, la presenza nel territorio. E quella che ci hai presentato è comunque un'evoluzione di un nostro sentire. C'è magari da domandarci come mai la spinta "rivoluzionaria" di quando ci siamo istituzionalizzati si è poi un po' attenuata. Noi quando abbiamo fatto l'Agesci siamo stati profetici perché alcune cose che noi abbiamo pensato si sono rivelate giuste e sono state seguite anche da altre associazioni. Poi forse questa carica l'abbiamo un po' persa. Ma credo che oggi il grande problema sia come arrivare nel luogo in cui le decisioni vengono prese. Proprio perché non c'è politica nei punti dove la politica dovrebbe essere fatta, intendo la politica con la P maiuscola. Noi abbiamo un'Europa che è in mano a funzionari; non c'è politica. Abbiamo la Carta dei Diritti del cittadino e dell'uomo e poi non riusciamo a fare una costituzione europea. Senza pensare che poi l'Europa detta le modalità economiche e di gestione dei singoli stati. Noi ci troviamo di fronte ad una realtà in cui le capacità di gestione della *governance* dei singoli stati è stata depotenzializzata. Mentre quello che tu ci hai presentato fa parte della nostra cultura, l'altra la parte della *governance* europea... là dove si può dirigere il sistema bancario: perché una banca deve essere etica, tutte le banche devono essere etiche. Oggi forse noi dobbiamo prendere più coscienza di quel tipo di politica. Se c'è ignoranza oggi è di quel tipo di politica.

Marina: Io credo che di questo noi dobbiamo essere consapevoli, ma esiste una interdipendenza. Se io penso di poter cambiare lì la vedo difficile, invece il movimento scout può avere una grande forza nei progetti di autoorganizzazione e nei processi di autoconsapevolezza nelle comunità. Può promuovere ed organizzare tali processi e così apporta dei cambiamenti.

Alessandro: Credo che la sensibilità a certi temi sia più presente in Europa che non in Italia: per il senso del rispetto e della democrazia il mondo anglosassone è maestro. Per noi è più difficile.

Manuel: Quando tu parli dell'incapacità di riuscire. Personalmente sperimento il fatto che spesso quando viene chiesto un certo impegno viene detto di no, e addirittura quando ci viene chiesto di essere in altri luoghi ancor di più. Mi dico che 20 anni fa questo era molto diverso.

Altra voce: Vorrei qualche chiarimento rispetto alla teologia della congiunzione che mi pare fondamentale. Come è possibile, nel momento in cui occorre fare una sintesi, poter procedere e tenere conto di questo "e" e dell'altro "e"? Si rischia di diventare non includenti. È un dibattito sulle altre culture e anche rispetto alle pratiche quotidiane, perché nelle "e" non sempre ci ritroviamo. Penso per esempio ai condomini in cui si ritrovano culture diverse, e che hanno modi diversi di far da mangiare, di pensare il tempo ecc. Sono molto incuriosita da questa cosa perché mi sembra che c'è una ricchezza nelle "e" ma anche un rischio. Perché le abitazioni possono essere una accanto all'altro, ma non ci sono corridoi e comunicazione. Mi sembra una pista interessantissima.

Marina: Su questo dobbiamo approfondire, per comprendere meglio.

Gregorio: Accanto allo scoutismo vivo l'esperienza comunitaria con Capodarco. Sono d'accordo che bisogna partire dal coinvolgere le persone, perché in politica quello che conta sono i numeri. Se tu coinvolgi, puoi avere numeri e voce in un consiglio comunale. È il discorso della partecipazione. Quanto più allarghi la base riesci ad avere voce e forza per rompere quegli schemi mentali. Nello scoutismo, all'interno delle comunità capi, noi parliamo sempre di alleanze educative con i genitori, perché non riusciamo a cercare di coinvolgere anche su schemi di decisioni, ad esempio sui progetti dei ragazzi da portare all'interno delle famiglie, sulla falsa riga di quello che vive una comunità. Potrebbe diventare contagioso veramente.

In Sardegna usiamo un detto: "Cento teste, cento capelli". Non si rischia di non quagliare, di non andare sul pratico? Alla fine quando dobbiamo impegnarci in prima persona rimaniamo bloccati. Ci manca ancora la capacità di poter scegliere, facciamo riunioni enormi in cui parliamo per ore e non riusciamo ad avere capacità di sintesi.

Marina: Vi invito a riflettere su quali sono gli oggetti reali della politica che siano vicini alle persone. E questi oggetti quanto possono rendere interdipendenti. Dovremmo partire anche dallo scardinare la cattiva informazione. Ciò che ci viene proposto è tutta una manipolazione; arriva nelle case delle persone che pensano che quello che hanno visto è giusto. Bisogna lavorare su questo.

Marina: Effettivamente l'informazione ha una grande influenza, ma noi dobbiamo lavorare sul pensiero, perché dobbiamo aiutare le persone a pensare, e ad interpretare gli schemi che ci sono dietro alle informazioni che ci

vengono date. Cosa arriva alla gente? La gente viene bombardata di slogan. Noi dobbiamo aiutare le persone a creare un po' di cultura e un po' di pensiero. Come introdurre percorsi che diano la possibilità alle persone di poter pensare. La gente è de-alfabetizzata.

Altra voce: Penso che il futuro si giochi nelle periferie, più che nelle grandi città. Vedi in Lombardia come è stato eletto il nuovo governo. Ora credo sia importante favorire e sostenere la connessione e il collegamento tra periferia e centro.

Marina: Mi viene da chiedere: quanto queste periferie sono consapevoli?

Bibliografia

Laboratori di Spazio Comune, **"Costruire Partecipazione nel tempo della vulnerabilità"**, Supplemento di Animazione Sociale n° 259/2012, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2012.

E. Vergani **"Costruire visioni"**, Fare il mondo come dovrebbe essere, ed. Exforma, Roma 2012

D. Demetrio **"L'educazione non è finita"** Idee per difenderla, ed. Raffaele Cortina, Milano 2009

I. Izzola **"Incerti Legami"** Orizzonti di convivenza tra donne e uomini vulnerabili, ed. La Scuola, Brescia 2012

M. Magatti **"La grande contrazione"** I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto, ed. Feltrinelli, Milano 2012

M. Galati **"Un nuovo ciclo"** in "Gli asini" collana di educazione e intervento sociale, ed. dell'asino, Roma n°14/2013

M. Recalcati **"Il complesso di Telemaco"** Ed. Feltrinelli, Milano 2013

F. Cassano **"L'umiltà del male"**, ed. Laterza, Bari 2011

E. Enriquez, **"Un mondo senza trasgressione"** in Animazione Sociale, ed. gruppo Abele, n° 250/2011